

# Il caso milanese Riserve e domande su quel circolo senza i «politici»

Nando Dalla Chiesa è intervenuto pacatamente, su «l'Unità» di giovedì scorso, in merito alla discussione che si è accesa a proposito della decisione del nuovo circolo milanese «Società civile» di vietare la possibilità di iscriversi ai «cosiddetti» politici — come agli «ibridati» — includendo in quella categoria, oltre ai politici di professione, i membri delle segreterie di partito e delle assemblee elettive, dal livello cittadino in su.

Ho già avuto modo, su «Milano/Lombardia», di esprimere la mia perplessità, di cittadino, su una tale discriminazione. Si tratta di un tema particolarmente delicato, e vale perciò la pena di tornarci su, altrettanto pacatamente, nello sforzo di chiarirci, rispettivamente, le idee.

Sgombriamo, preventivamente, il terreno da ogni possibile equivoco ideologico, cioè di falsa coscienza. Si scrive e si legge che è un vecchio marxista «ortodosso», che non si perita di rimarcarlo, anche se oggi non sembra

più di moda. Da questa sua convinzione teorica discende immediatamente la consapevolezza critica del «primato» della società civile su quella politica. E chi potesse aver dubbi sulla posizione di Marx si vada a rileggere la sua «Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico», ove tali temi sono analiticamente affrontati. Coerentemente a questo principio i «partiti» non possono essere visti che come «strumenti» della società civile, sue specifiche forme e tecniche di organizzazione. Come dice, del resto, il loro stesso nome, «parte», elemento, aspetto, della società civile. Per conseguenza, chi scrive questa nota, pur essendo, per dar credito alla definizione di Dalla Chiesa, «funzionario» di un partito, in quanto giornalista, retribuito, di un quotidiano che ne è «organo», ha partecipato e partecipa a numerose associazioni, dai Comitati della pace, portanti quella per i diritti dei malati e via dicendo. E vi partecipa non certo per portarvi la linea del suo partito, ma per

contribuire attivamente a realizzare i fini specifici di tali associazioni, anche allorché, all'occorrenza, possono non coincidere con quelli del partito in cui milita. A torto o a ragione sono convinto di agire in tal modo con assoluta correttezza nei confronti tanto delle suddette associazioni che del partito.

Dalla Chiesa argomenta che, per determinate ragioni storiche, nella democrazia italiana di questo dopoguerra, i partiti abbiano finito per cedere a posizioni totalitarie, a occupare, cioè, spazi che sono — o dovrebbero essere — di piena competenza della società civile. Si ha, in tal modo, una distorsione nel funzionamento stesso della democrazia nel nostro paese. Personalmente concordo — e non sono certo il solo nel partito in cui milito — con questa valutazione, e sulla necessità non solo di denunciare, ma — per quanto è possibile — di opporsi vigorosamente a tale stato di fatto e a tale tendenza, nonché ai guasti che ha provocato e provoca (si pensi, per un esempio che è immediatamente sotto i nostri occhi, alla questione Rai).

Per questi, e per altri motivi, ho letto con viva soddisfazione le prime notizie sulla costituzione di «Società civile», e tanto più in quanto i nomi dei suoi promotori rientrano a pieno diritto tra quelli di persone che già da tempo, e in varie direzioni, si sono battute per garantire spazi più ampi di libertà e di autonomia ai cittadini tutti.

Allorché, tuttavia, ho appreso che un indirizzo statutario del Circolo mi escludeva a priori dalla possibilità di iscrivermi tra i suoi soci, al di là della delusione (e anche un po' «umiliazione») personale, non ho potuto fare a

meno di interrogarmi sulla natura del criterio che i suoi promotori hanno creduto di adottare. «È un problema di ruoli, non di valutazioni morali», scrive Dalla Chiesa, e precisa che di fronte al pericolo di una politica «totalitaria» appare opportuno «decidersi ad arricchire la democrazia integrando una parzialità con l'altra». E allora come potrebbe il Circolo condurre (e condurre) «non condurre» campagne di opinione, sui molti temi che coinvolgono responsabilità politico-amministrative, se avesse al suo interno rappresentanti qualificati di forze politiche?

Ma ciò che la Dalla Chiesa sembra impossibile rientra, al contrario, perfettamente nella realtà quotidiana dell'associazionismo democratico. E valga un esempio per tutti: notoriamente l'Arci (Associazione ricreativa culturale italiana) ha tra i suoi soci e tra i suoi dirigenti numerosi esponenti politici qualificati (nel senso di Dalla Chiesa), del Pci e del Psi. Ciò non ha vietato e non vieta che una delle sue strutture più importanti, la Lega ambiente, abbia preso e mantenga una posizione di fermo rifiuto delle centrali nucleari, contro le scelte dei socialisti e dei comunisti, in Parlamento o al governo. Ma questo esempio si potrebbe moltiplicare.

Vi è quindi, da parte mia, perplessità e dissenso sull'esclusione del «politico» già per una questione di fatto, variazioni comprovabili. Ma il quesito si fa più profondo, e tocca sfere che non possono non aver attinenza con i principi, su un piano più generale.

Ovviamente, ogni associazione, circolo o raggruppamento organizzato di cittadini, ha il pieno diritto di scegliere e selezionare i

suoi soci: il «Rotary» come la «Società civile», senza dubbio. Ma quando, dalla selezione «individuale», sempre legittima, si passa a quella per «categorie», o, come dice Dalla Chiesa, per ruoli, le cose si complicano, e molto. Un conto, infatti, è non gradire la presenza di Tizio o di Caio per motivi che sono interni alla associazione e riguardano appunto, Tizio e Caio. Ma cosa ben diversa è escludere tutti i Tizio o i Caio in quanto facenti parte di una funzione sociale a loro comune, in quanto appartenenti a una «categoria», come ho detto (i cui termini e confini, per di più, sono quanto mai labili: un deputato o senatore eletto per meriti e virtù e cui non potrà essere membro del circolo sino a quando rimarrà deputato o senatore; il giorno dopo sì?).

Può darsi che, personalmente — come chi, per i suoi anni, ha attraversato tanta parte della storia d'Europa nel nostro secolo — abbia una particolare sensibilità verso ogni forma di discriminazione collettiva o di gruppo (sociale, etnico, culturale e via); ma non riesco a non vedere qualcosa che mi turba profondamente quando si dice: voi no, perché siete di questo, di quel partito, o ebreo, poniamo, o «politico», poniamo.

Vorrei perciò concludere questo intervento ponendo a Nando Dalla Chiesa una domanda che non tocca altrettanto, e ancor più, profondamente. Se «Società civile» fosse nata qualche anno fa a Palermo, con che cuore avrebbe egli rifiutato l'adesione di Pio La Torre? Con che cuore, e con che «intelligenza»?

Mario Spinella

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Urss ed Afghanistan: ipotesi su una svolta e strategie di lungo periodo

Egr. direttore,

Ho letto con grande interesse l'articolo a firma Giulietto Chiesa intitolato «Mosca, la «Pravda» ora riconosce: a Kabul manca l'appoggio popolare», pubblicato dall'Unità lo scorso 22 dicembre. Mi sembra sottolinei una svolta importante nella complessa situazione afgana, come ha del resto rilevato lo stesso Chiesa proprio nei giorni in cui ricorre il sessantenario dell'intervento sovietico.

Lunedì 23 dicembre RAI 1 ha poi trasmesso, nell'ambito della rubrica «Speciale 101», un interessante reportage realizzato da una troupe del telegiornale russo «Vremja» sulla guerra in atto nel Paese. La crudeltà delle immagini mi sembra contrastare nettamente con il «tono» generale finora impresso dalle autorità sovietiche alle informazioni riguardanti l'andamento del conflitto e le condizioni delle truppe russe là impegnate.

Potrebbe trattarsi di un segnale lanciato al mondo occidentale, nel senso che l'Urss finalmente riconosce l'estrema difficoltà della situazione, e con i ribelli islamici ben lungi dall'essere domati, e l'impossibilità di una soluzione «armata» della crisi, e quindi la necessità del ricorso a trattative diplomatiche.

Potrebbe anche essere un'ulteriore prova del «salto di qualità» impresso dalla nuova leadership sovietica al settore informazioni (stampa e televisione), che troppo aveva risentito del lungo letargo brezneviano.

Ho ipotizzato la possibile volontà negoziale del «nuovo» Cremlino. Occorre però tenere nel dovuto conto le strategie di lungo periodo imposte da Mosca in Afghanistan. Tali strategie mirano a creare una base di effettivo e solido consenso attorno al regime di Babrak Karmal, attraverso la creazione di quadri intermedi sui quali fondare l'apparato statale e di partito, e la promozione di significative riforme in tutti i settori della società, dall'agricoltura, all'industria, all'istruzione ecc. Si cerca in sostanza di abbattere la struttura feudale che da sempre domina il Paese, badando nel contempo di non alienare al regime le simpatie o almeno la neutralità delle gerarchie religiose, sinora principale puntello a tale struttura e la cui influenza è ancora grandissima.

A tale proposito, ricordo una serie di ottimi reportages «direttamente dal fronte», curati dallo stesso G. Chiesa, nei quali si cercava di delineare la strategia «globale» di sovietici e karmalisti nel Paese. Tali servizi, inerenti argomenti tanto importanti di politica internazionale, permesso, a mio avviso, al lettore di avere un approccio più complesso e significativo ai problemi di una regione. Un'informazione corretta ed accurata non può esimersi dal promuovere tali iniziative e deve anzi stimolare, verso un approfondimento sempre più stratificato e comprensivo delle condizioni di determinati Paesi o zone del mondo.

ROBERTO LODIGIANI (Brescia)

Libertà di propagandare le proprie opinioni

Caro direttore,

La lettera del compagno Salvatore Di Genova pubblicata il 31 dicembre mi trova nel complesso d'accordo. Su un punto vorrei però esprimere la mia perplessità, cioè sulla nostra definizione (approvata, mi sembra, all'ultimo congresso e citata da Di Genova) la quale afferma che lo Stato «non deve essere «teista», non «ateista», non «anti-teista»».

A mio parere manca un altro importante concetto: «non anti-religioso».

Ciò io auspicherei che in uno Stato italiano moderno anche gli atei — come io sono — avessero piena cittadinanza e facoltà di propagandare le proprie convinzioni ovunque, e non fossero avversati dallo Stato stesso né nelle scuole né in ogni attività pubblica (ospedali, Forze armate, ministeri, istituzioni ecc.).

Limitandosi invece alle prime tre caratteristiche, mi sembra che diventerebbe implicitamente legittima l'emarginazione dell'ateo. E sarebbe iniquo.

ELIGIO BIAGIONI (Roma)

Assicurazioni truffa, sedi fantasma, labirinto burocratico...

Signor direttore,

sono un cittadino che, dopo 40 anni al servizio dello Stato, vive della sola pensione, ha a carico moglie e due figlie maggiorenti, diplomate e disoccupate.

Avevo assicurato la mia autovettura con la compagnia «Etrusca». In data 25/5/1979 venni coinvolto in un incidente stradale con conseguenze mortali per il conducente dell'altro veicolo. Denunciai subito l'accaduto alla compagnia «Etrusca» così come prescrive la legge.

Non contavo di avere inizio a mio carico il procedimento penale senza che l'«Etrusca» prendesse iniziative nei confronti dei familiari del deceduto costituitisi parte civile.

In data 26/4/1984, vista l'ineroperosità della società assicuratrice, mi recai all'Ispezione di Napoli, ma stranamente non vi era traccia della pratica riguardante il sinistro. Denunciai il fatto contemporaneamente alla sede centrale di Pisa e al ministero dell'Industria, quest'ultimo dopo 15 mesi trasmetteva l'esposto all'ufficio competente Isvap.

Nel frattempo il tribunale di Napoli, in data 13/6/1985, dopo numerosi rinvii ottenuti con la speranza di tacitare la parte civile, imputandomi il 50% di responsabilità emetteva sentenza nei miei confronti comprendente tra l'altro 11 milioni da dare agli eredi.

Il 21/9/1985 comunicai l'esito della sentenza sia alla compagnia «Etrusca» sia all'Isvap; quest'ultima in data 31/11/1985 mi dava notizia che la società assicuratrice «Etrusca» era stata posta in liquidazione e, con medesimo decreto, ne era stato disposto il trasferimento del portafoglio alla Società assicuratrice Uniasp s.p.a. con sede in Roma, via Angelo Borgia 78.

Decisi allora di recarmi a Roma per verificare personalmente la cosa e dovevo fare la mia pratica. All'indirizzo segnalatomi risultava che la società in questione aveva traslocato al viale Cristoforo Colombo, 112.

In questa via però trovai all'ingresso del palazzo un cartello che comunicava la nuova sede della Uniasp: cioè via Salaria. Tuttavia, incurante dell'avviso, entrai ugualmente e trovai l'ufficio; e qui un impiegato mi informò che per il mio caso specifico dovevo rivolgermi in via Ennio Quirino Visconti, 61.

Marco De Andreis

## COMMENTO / Il nostro governo aderirà all'iniziativa di difesa strategica?

Il 26 marzo dell'85, il segretario alla Difesa americano è stato invitato quasi tutti gli alleati del suo paese a prendere parte al programma di ricerche dell'iniziativa di difesa strategica (Sdi). Dopo nove mesi, un buon numero di risposte negative — tra cui Francia, Danimarca, Norvegia, Canada, Australia — e molti silenzi, qualcuno è deciso a scendere in campo. Si tratta di Gran Bretagna (il 6 dicembre) e Germania federale (18 dicembre).

I due accordi presentano sostanziali differenze: quello inglese è stato stipulato dai rispettivi responsabili della Difesa, Weinberger e Heseltine; i tedeschi si sono invece semplicemente impegnati ad inviare a Washington un buon numero di esperti, che fisserà in gennaio le condizioni dell'interscambio di tecnologia e ricerca. Del due è il primo che si impegna sul piano politico. La mossa di Bonn equivale, infatti, a una specie di «nido» di un lato, è stata messa la sordina sugli aspetti di sicurezza, tenendo fuori la Difesa; dall'altro è stato escluso qualsiasi impegno finanziario tedesco a sostegno delle proprie imprese. È probabile che il governo italiano prenda alla fine una posizione simile.

Qual è il senso di questi sottili distinguo? A differenza di Londra, sia Bonn che Roma hanno fondato i dubbi sulla bontà tecnologica delle «guerre stellari», altrettanto fondatamente temono che l'Sdi sia un formidabile ostacolo al rilancio della distensione. Hanno però due problemi: evitare che i sovietici percepiscano un isolamento degli Stati Uniti; tener conto dell'interesse manifestato dalle industrie nazionali verso l'Sdi. Di qui il tentativo di non scontentare nessuno, accettando sì l'offerta americana, ma con un profilo politico il più basso possibile.

Quanto alle industrie, va ricordato che nessun governo — compresi quelli che hanno detto esplicitamente no alle guerre stellari — si è mai sognato di impedire alle proprie aziende di accettare contratti americani di qualsivoglia natura. Un'altra potrebbe chiedersi che bisogno hanno mai queste di premere sul rispettivo governo; se gli americani ne vogliono che vogliono. La risposta è in una dichiarazione rilasciata da un dirigente della British Aerospace al Wall Street Journal qualche mese fa: un accordo tra governi può garantire l'accesso alle informazioni classificate, i diritti legali di immettere sul mercato scoperte legate alle ricerche sulla Sdi, nonché una quota della ricerca e della produzione, se mai le guerre stellari dovessero tradursi nella messa in opera (o meglio: in orbita) di un sistema operativo.

Su quest'ultima questione agli alleati è andata male: nemmeno gli inglesi sono riusciti a spuntare un impegno preciso. Per il resto, si tratta delle consuete preoccupazioni europee di giocare nella vicenda un ruolo secondario, in particolare per quanto riguarda il patrimonio di conoscenze tecnologiche che tutti si aspettano da questa gigantesca e assurda impresa. Solo che in questo modo ognuno ha finito per trovarsi in casa propria una «lobbia» indigena pro-Sdi che, poco interessata al delicato equilibrio del terrore, addirittura guarda alla fase operativa.

Va detto subito, comunque, che anche accettando la logica industriale secondo cui gli affari vengono

# Polvere di stelle per l'industria italiana

È noto l'entusiasmo della Fiat per l'Sdi, si costituiscono consorzi di ricerca: ma a tante «attese reaganiane» non sembra corrispondere l'entità prevedibile delle eventuali commesse



prima di tutto, non esistono stime attendibili della fetta di torta disponibile per i non-americani. Si va da un terzo a un più sobrio e realistico 5 per cento dei 26 miliardi di dollari (50 mila miliardi di lire) che Reagan intende spendere entro la fine del decennio. Per ora sono un migliaio le ditte che hanno ricevuto commesse dal Pentagono. E sono tutte americane.

E gli industriali italiani? Che cosa fanno, che cosa pensano? Di segni sono noti gli entusiasmi verso le guerre stellari. In più, la Fiat avrebbe svolto un'indagine da cui risulterebbero

possibilità per la casa torinese di inserire sue consociate (Fiat mezzi speciali, Snia Bpd, Telettra, Comau, Borletti, Fiat Avio e Sipa) in 17 dei 30 settori di ricerca individuati dal responsabile dell'Sdi, il generale Abrahamson. Si tratta tra l'altro di acquisizione dei dati e informazioni attraverso radar e altri sensori; gestione computerizzata del sistema; uso del fasci laser a media e alta potenza; propulsione e testate belliche non nucleari; sistemi di telecomunicazione ed elaborazione dati di comando e controllo; robot e sistemi automatizzati per la logistica.

Da parte loro, anche le industrie a partecipazione statale provano a farsi avanti, anche se in ordine sparso, o meglio raggruppandosi secondo l'appartenenza al proprio ente finanziario. Così l'Agusta, il 5 luglio 1985, ha radunato un po' di altre aziende del gruppo Efim (Oto-Melara, Galeo, Breda meccanica bresciana) e tre ditte private (Elettronica, Marconi italiana e Sma) e ha costituito il Cites, Consorzio italiano per le tecnologie strategiche. Scopo dichiarato è quello di proporsi come partner italiani nell'Sdi, anche se l'iniziativa francese Eureka non



Qui sopra, un laser utilizzato in un'industria automobilistica; a sinistra, il montaggio di un'apparecchiatura elettronica alla Selenia

viene disdegnata. Ecco i settori di ricerca proposti dal Cites: «ottimizzare e compadare ad altissima velocità, radar, elettrostatica e laser, applicazioni dell'infrarosso, sviluppo di una nuova generazione di componentistica elettronica».

Quanto al gruppo Finmeccanica, sembra che Aeritalia e Ansaldo abbiano già le idee chiare sul settore di loro interesse nel gruppo Efim (Oto-Melara, Galeo, Breda meccanica bresciana) e Sma) e ha costituito il Cites, Consorzio italiano per le tecnologie strategiche. Scopo dichiarato è quello di proporsi come partner italiani nell'Sdi, anche se l'iniziativa francese Eureka non

viene disdegnata. Ecco i settori di ricerca proposti dal Cites: «ottimizzare e compadare ad altissima velocità, radar, elettrostatica e laser, applicazioni dell'infrarosso, sviluppo di una nuova generazione di componentistica elettronica».

Quanto al gruppo Finmeccanica, sembra che Aeritalia e Ansaldo abbiano già le idee chiare sul settore di loro interesse nel gruppo Efim (Oto-Melara, Galeo, Breda meccanica bresciana) e Sma) e ha costituito il Cites, Consorzio italiano per le tecnologie strategiche. Scopo dichiarato è quello di proporsi come partner italiani nell'Sdi, anche se l'iniziativa francese Eureka non



Raggiunta quest'ultima sede, mi veniva riferito che per la trattazione dovevo rivolgermi alla sede dell'Uniasp di Salerno, in corso Vittorio Emanuele n. 111, essendosi l'incidente verificato a Benevento.

A mezzo telefono mi venne fissato appuntamento da Salerno per il giorno 2/12/1985 alle ore 10. Giunto a Salerno, un impiegato con risposte evasive e quasi infastidito mi riferiva che il liquidatore era ammalato e lui non sapeva nulla.

Ritornai in questa sede dopo 8 giorni; ma del liquidatore nessuna traccia. Dopo svariate telefonate, il terzo giorno mi rispose il liquidatore, il quale mi disse che prima del mese di marzo 1986 era inutile che andassi a Salerno e aggiunse che, la società «Etrusca» avrebbe dovuto provvedere al pagamento della provvisoria.

Sicuramente in questo frattempo sarà discusso il giudizio di appello e, se non sarà tacitata la parte civile, mediante pagamento, rischio molto sia sotto il profilo penale sia sotto quello economico.

È possibile che una società nel giro di 27 giorni abbia effettuato tre traslochi? È possibile che un ufficio presso il ministero dell'Industria, per evadere una pratica non di sua competenza, la trasmetta all'Isvap dopo 15 mesi?

Se lo Stato giustamente colpisce severamente coloro che vengono trovati a circolare spropositate e false notizie, assicurative, per le quali non prende provvedimenti contro queste assicurazioni con sede fantasma?

MICHELE IANNELLA (Benevento)

## La vendetta di Rambo l'«incuriosione» e l'«invasione»

Caro Unità,

Il giornale del 31 dicembre riporta un servizio equilibrato e interessante del nostro corrispondente dalla Cina.

Non commento i continui attacchi armati delle truppe cinesi al confine del Vietnam che, solo si trattasse di un altro Paese socialista, solleverebbero un coro di indignata protesta da parte dei mass-media occidentali. Nel caso del Vietnam sembra invece andare di moda la vendetta di Rambo 2.

Mi ha perciò sorpreso una certa terminologia usata dall'Unità nella notizia da Hanoi nella quale viene definita come «invasione» una pura sanguinosa, l'aggressione cinese del '79. Una guerra che durò quasi due mesi, in cui furono impiegati duecentomila uomini, con distruzioni di centri abitati, ospedali, fabbriche, dighe, raccolti e che provocò decine di migliaia di morti.

Viene evocata definita come «invasione» quella vietnamita di Cambogia per cacciare i «kmer rossi» di Pol Pot impegnati nell'opera di genocidio del loro popolo.

La parola «invasione» ha un preciso significato nella nostra lingua e soprattutto nella nostra esperienza storica. Va ricordato in proposito quanto dichiarò Berlinguer nel suo ultimo viaggio in Cina, quando disse che se egli fosse stato cambogiano avrebbe desiderato il ritiro dei soldati vietnamiti ma avrebbe anche voluto le garanzie del non ritorno del regime di Pol Pot.

In conclusione vorrei dire che dovremmo stare più attenti nel definire gli atti di guerra, nell'indicare le precise responsabilità e non dare la benché minima impressione di una qualche indulgenza verso le spedizioni punitive e le rappresaglie cui ricorrono frequentemente i cinesi contro il Vietnam.

STELLA VECCHIO (Milano)

## La «Tasco» è un'ipoteca sulla «finanziaria '86»

Caro Unità,

dopo la serie di decreti di fine anno varati dal governo, ho deciso di scrivere per esprimere il mio dissenso su come li ha presentati. Non ho ben capito quali ragioni li hanno indotti in certi atti ad addolcire la portata e gli effetti di alcuni tra essi che anticipano la «finanziaria», in particolare la nuova tassa Tasco.

Ritengo invece che con questa decisione si pone una seria ipoteca sul proseguo della discussione circa la «finanziaria '86». Nei fatti passa l'impostazione di fondo voluta dal governo, dato che con la Tasco implicitamente si approvano i tagli alla finanza locale, che ammontano a 2940 miliardi: 1500 di minori entrate più 1440 di maggiori uscite. Credo che Gorla abbia ragione ad affermare che «sopra la finanziaria può viaggiare tranquillamente».

Le conseguenze, come tu più volte hai ricordato, saranno pesanti in quanto ci sarà una contrazione negli investimenti e una minor qualità e quantità dei servizi pubblici. Va avanti dunque lo smantellamento dello Stato sociale.

Ritengo che la nostra risposta avrebbe dovuto essere più forte e incisiva: non ci sono stati viceversa interventi (articoli) di compagnie autovotoli: così pare che pure noi accettiamo l'impostazione di fondo della finanziaria.

GUIDO BOTTINELLI assessore al Bilancio del Comune di Vergiate (Varese)

## L'ultima moda: «job-creation»

Caro direttore,

scrivo a proposito dell'articolo apparso sull'Unità del 27 dicembre, dal titolo: «Disoccupazione: ad un male europeo rimedi comuni», firmato Michele Magno. Poiché l'argomento disoccupazione mi appassiona, oltre che fammi in certi casi imbestialire, l'ho letto con attenzione con la speranza di trovarvi argomenti che mi infondessero fiducia nell'avvenire (non per me, che ho superato gli 80 anni).

Vi assicuro che, più che avere capito il contenuto di tale scritto, l'ho intuito; ma al tempo stesso non sono riuscito a comprendere appieno certe frasi che forse erano fra le più importanti e ciò a causa delle sigle e parole non italiane, come ad esempio: «Eva», «job-creation» e qualche altra parola.

Ora io leggo con interesse l'Unità dal lontano 1945 ed ho sempre creduto di avere speso bene i miei soldi; ma vi assicuro che quando mi trovo davanti a certe parole difficili straniere rimango perplesso e soprattutto scontento. Forse perché non sono all'altezza di leggere certi scritti; ma francamente ho sempre creduto che l'Unità fosse un giornale che doveva essere scritto in modo che tutti i suoi lettori lo potessero chiaramente comprendere.

ENZO MARESTI (Milano)